

## IL CANE DA CACCIA IN CASA E IN CAMPAGNA

Il cane da caccia manifesta la sua personalità poliedrica, con comportamenti diversi in casa, in città e a caccia.

Il cucciolone, separato dalla madre e dai fratelli, riceve dalla famiglia di accoglienza, protezione, compagnia, socialità, cibo, gerarchia, territorio sicuro, contatti rassicuranti. Poichè queste sono le stesse cose che riceveva dalla madre e dai fratelli, è portato ad identificare la nuova famiglia con la madre, la casa con il territorio, il padrone con il capo-branco, i familiari con i fratelli, e così l'istinto gli fa assumere in casa gli stessi atteggiamenti che gli avevano assicurato l'affetto della madre.

Poichè le attenzioni della famiglia continuano per tutta la vita, il cane in casa manterrà questa condotta anche da adulto.

K. Lorenz è stato il primo a notare, che in casa il cucciolone usa verso i familiari lo stesso atteggiamento infantile, sottomesso, accattivante che aveva verso la madre, teso a sollecitare rassicurazione e rafforzamento del vincolo.

Nei riti che accompagnano la cerimonia di accoglienza al padrone, il cane si esibisce in un repertorio di scodinzolii, moine, salti, guaiti, finti assalti, posture di sottomissione, contatti, come fanno i cuccioli.

Analoga pantomima liturgica scatta quando il cane si sente oggetto dell'attenzione del padrone o dei familiari che si dedicano a lui.

Il suo atteggiamento di dedizione assoluta, più eloquente di ogni parola, da cui traspare fedeltà illimitata, genera nel padrone verso questo essere che dipende totalmente da lui, un senso di responsabilità e di tenerezza analogo a quello che si prova verso gli esseri indifesi non autosufficienti, come i bambini.

Il padrone (umanizzandole) interpreta le manifestazioni del cane come sentimenti di fedeltà e affetto, che è naturale ricambiare e l'atteggiamento infantile del cane sollecita l'istinto parentale alla cura della prole inetta, latente in ogni uomo.

Infatti il padrone usa con il cane toni carezzevoli, parole

semplificate, linguaggio scandito, ricco di diminutivi, vezzeggiativi, lusinghe, elogi e carezze, come fanno gli adulti con i bambini.

Il padrone si compiace di indulgere a giochi e attività che il cane sollecita e mostra di gradire.

I visitatori della casa, dopo un sommario ma esauriente esame olfattivo, vengono catalogati in simpatici o antipatici: l'esame si fa severissimo con i suoi simili, la cui introduzione in casa è quasi sempre considerata un affronto ostile da respingere.

Per il resto il cane si "appiattisce" naturalmente sui ritmi domestici della casa e sulle sue scansioni; la sua passività è dovuta al fatto che tutti i suoi bisogni sono puntualmente soddisfatti prima ancora che si manifestino con una qualche urgenza. Registra uscite, rientri, le ore del pasto, della passeggiata e, soprattutto, il rientro del padrone.

Nel suo dormiveglia segue ciò che accade, ascolta i rumori familiari, ha un orologio interno infallibile per le uscite e i pasti.

Sta rilassato se la routine segue le cadenze che conosce, mentre ogni novità gli suscita ansia, i rumori ignoti lo irritano e detesta il suono del telefono o della porta.

Passa la giornata ciondolando assonnato da un punto all'altro della casa in stato di apparente prostrazione: evita, se possibile, di restare solo.

Dà segni di vita al momento del pasto e delle uscite.

Con sbalorditiva capacità di osservazione, il cane sa cogliere da segni impercettibili ogni sfumatura dello stato d'animo del padrone con il quale ha un collegamento telepatico talora sconcertante.

Credo che riesca a cogliere informazioni anche sulle condizioni di salute fisica del padrone.

Nella convivenza il vincolo tra il padrone e il cane diviene una relazione intima e profonda, alimentata da una comunicazione basata su reciproca assimilazione di codici gestuali inequivoci.

Le passeggiate per le necessità naturali sono attese con impazienza dal cane che, con una metamorfosi spettacolare, appena in strada attiva automaticamente tutti i suoi recettori, setacciando il terreno con l'olfatto, con una concentrazione assoluta.

Il cane "sembra" che usi solo l'olfatto, ma in realtà il suo "radar" si avvale di forme di sensibilità a noi ignote.

Il cane "marca" con la massima attenzione invisibili e impercettibili reperti lasciati da altri cani (urina, feci, liquidi e altre emissioni a noi ignote), che analizza con il suo "computer" tracciando una specie di carta d'identità (sesso, stato ormonale, caratteristiche, disponibilità all'accoppiamento, aggressività da evitare o da soggiogare) di colui che le ha emesse.

Stilata la "cartella clinica" o il curriculum" di elementi fondamentali, si sente obbligato a lasciare sul posto le sue "credenziali" con appropriate emissioni organiche.

Generosamente non si risparmia, e sente il dovere sociale di emettere continue deiezioni per fornire risposte esaurienti ad ogni ignoto interlocutore.

E' uno scambio di "comunicazioni" che dimostra come il cane non possa fare a meno della "socialità" e di inter-reagire con i suoi simili, in ogni occasione.

La socialità del cane si nutre di scambi con i suoi simili e la rilevazione delle tracce è la sua forma di "corrispondenza".

Il rapporto con i suoi simili cambia se sta al guinzaglio (o dentro un recinto) o se è libero.

Al guinzaglio in città, assume nei confronti di tutti i cani che incontra un inedito atteggiamento aggressivo e provocatorio: strattone per avventarsi al combattimento, abbaia, ringhia, sembra voglia annientare un nemico che odia da sempre e che solo il guinzaglio salva dallo sterminio.

Se invece è lasciato libero, "dimentica" ogni ferocia, si avvicina agli altri cani per la consueta ispezione genitale olfattiva, gira intorno all'estraneo con cautela e poi o lo ignora o cerca di giocare. E' raro che aggredisca, e di fronte ad un avversario con cattivo carattere cerca di allontanarsi con dignità.

Se si trova in un recinto, o dietro le sbarre di un cancello, è in stato di continua tensione: qualunque cane passi nel suo raggio visivo viene considerato un "provocatore" al quale con ringhi e latrati di-

chiara una guerra senza quartiere che di colpo, e senza vergogna, si trasforma in atteggiamento di blanda curiosità se con la improvvisa apertura del cancello il contatto fisico diventa possibile.

Quando capisce che va a caccia emerge un altro aspetto della sua personalità: salta, abbaia, si dimena con violenza, strattone il guinzaglio.

Appena sciolto dimentica ogni forma di sottomissione al padrone, diviene insensibile ai richiami, spazia sul terreno, indipendente nell'esplorazione e nell'azione: come unico limite, continua a svolgere la "cerca" nella direzione di marcia del padrone. Ma per tutto il resto è autonomo.

L'animale domestico, sottomesso e accattivante è sostituito da un demonio invasato: il padrone resta il capo-branco, ma nella caccia il cane si comporta come un partner, che solo lo scopo comune lega al padrone.

Sul terreno di caccia sembra consapevole di dover svolgere un ruolo attivo e dominante, fino alla "ferma"; dopo sarà il padrone a fare la sua parte.

Quando è in ferma, attende immobile e senza ansia il padrone, perchè ha fiducia in lui; è diviso tra l'"estasi" che accompagna la ferma e l'attenzione spasmodica a percepire con l'olfatto i movimenti del selvatico. In molti soggetti lo stato di "trance" è così accentuato che il cane anche se perde il contatto olfattivo con il selvatico in movimento, ma non rompe la ferma. Mentre avverte l'avvicinarsi del padrone, progressivamente la tensione sembra lasciare il posto alla sicurezza che a quel punto il controllo della situazione passerà all'altro.

Dal canto suo il padrone competente partecipa alle fasi del lavoro del cane con intenso coinvolgimento; ne segue le vicende dell'azione, ne apprezza la sagacia e l'ardore, la prestanza atletica; valuta come superi le difficoltà e ammira il coraggio e l'avidità che lo rende insensibile al caldo, al freddo, alla sete, ai rovi, alla fatica.

Durante la caccia il "dialogo" tra cacciatore e cane riceve sublimazione dal comune sentire la tensione della ricerca, dal superamento delle difficoltà che vengono affrontate insieme. Il cacciatore sce-

glie dove dirigere la cacciata, ma se il cane avverte che in quel posto la ricerca è vana, tende di iniziativa a trasferirsi in altre zone.

Il cane si aspetta dal padrone una attività di indirizzo e ne "legge" i pensieri, ma vuole anche risultati concreti.

Se il padrone cammina in linea retta e con passi costanti, il cane aumenterà progressivamente il raggio dell'esplorazione in quella stessa direzione; se il padrone cambia direzione, il cane cambierà la direzione di cerca; se il passo del cacciatore è spedito, l'esplorazione privilegia la profondità in avanti; se è lento si amplia a esplorazioni laterali più profonde.

Se il cacciatore si riposa, il cane dopo un po' si avvicina per controllare e dopo un rapido sopralluogo, si allontana di nuovo "spronandolo" a riprendere la caccia.

La passione venatoria è così forte e dominante da spingere il cane a compiere ciò che in altre circostanze non farebbe mai; se insegue un animale, non esita a penetrare tra i rovi più fitti ed acuti e a gettarsi in acque gelide e torrentizie.

L'istinto di cacciare prevale anche sull'istinto di conservazione e lo rende insensibile a qualunque travaglio sino al limite della sua resistenza.

## CANE DA FERMA E ISTINTO

Il comportamento di tutti gli animali è guidato dall'istinto, cioè da un corredo di azioni e reazioni automatiche, geneticamente fissate, finalizzate all'autoconservazione.

Il meccanismo piacere-dolore garantisce la reazione utile e dissuade da quella pericolosa, perchè ripetere ciò che giova alla sopravvivenza provoca benessere, mentre un impulso inibitorio (dolore, paura) dissuade dal compimento di atti pericolosi.

La fissazione genetica degli istinti, cioè il corredo genetico delle specie, si è evoluta per selezione naturale dei più adatti, attraverso milioni di anni.

In natura solo i soggetti dotati delle migliori qualità sopravvivono abbastanza per poter trasmettere i loro geni ai discendenti, perchè la lotta per l'esistenza è una guerra di tutti contro tutti che non consente errori.

Ma il mondo naturale è un mosaico le cui "tessere" sono incastrate tra loro secondo leggi coerenti, ma a noi in gran parte ancora ignote.

Ogni specie, oltre alla dotazione genetica, possiede una qualche capacità di adattamento che le consente entro certi limiti di adeguare il comportamento in relazione alle condizioni ambientali.

Il cane domestico discende dal lupo, carnivoro predatore, che l'uomo, con la pressione selettiva, ha cercato di rendere adatto a vari usi, attenuando le caratteristiche negative e accentuando quelle funzionali alla specifica utilizzazione.

La domesticazione del lupo è stata possibile perchè la sua plasticità neuronale è sensibile ad una specifica pressione selettiva, senza intaccare i fondamentali tratti istintuali: la territorialità che vincola il cane alla casa del padrone; la gregarietà che lo spinge ad assoggettarsi al padrone (capo-branco); la socialità che lo lega alle persone con cui vive; l'istinto venatorio del predatore che lo rende utile alla caccia; la silenziosa cautela con la quale il predatore si avvicina alla preda, che è stata trasformata nella "filata" e nella "guidata" del cane da fer-

ma; la pausa di studio e di concentrazione che precede l'assalto finale alle prede, che ha dato origine alla "ferma".

Anticipando le conclusioni a me pare che nell'allevamento e nell'addestramento del cane da ferma, la valorizzazione dell'istinto naturale e delle sue capacità di adattamento può esaltare le autentiche qualità venatorie.

Oggi tutti i cani di buon sangue rientrano nello standard di razza per morfologia, stile e ferma e questo è il risultato di una nuova sensibilità cinofila.

La cultura cinofila attuale, fortemente influenzata dalle gare, privilegia la bontà del "dressaggio", la velocità dell'andatura, la regolarità dell'incrocio e la potenza dell'olfatto su tutto il resto.

Così molti cacciatori scelgono il cane in base a queste caratteristiche dopo una breve prova su animali di allevamento.

Io ritengo insufficiente la sommatoria delle citate qualità per l'ausiliare che dovrà cacciare selvaggina naturale, perchè ben altre sono le qualità che deve possedere.

La grande andatura se non è accompagnata da fulminei riflessi nervosi, olfatto eccellente e adeguata resistenza è un handicap.

Incitare comunque il cane ad una velocità che non gli è naturale, non è sempre produttiva, perchè lo sforzo eccessivo può appannare tutte le altre doti venatorie.

Velocità, potenza olfattiva e "percorso" non bastano a compensare il deficit di quelle che sono, a mio parere, le più autentiche qualità venatorie.

Ho avuto soggetti con l'olfatto formidabile e tuttavia mediocri cacciatori, e formidabili cacciatori con l'olfatto mediocre.

In realtà la valutazione della bravura di un cane da caccia, a mio avviso si può fare solo mettendolo a confronto (possibilmente più volte e su vari terreni) con altri soggetti di cui già si conosce la qualità, perchè in una materia così opinabile solo la comparazione sul campo è univoca.

Il cane che realizza il maggior numero di incontri, e il maggior numero di "ferme utili" è il migliore (non in assoluto, ma relativa-

mente a quelli che si misurano con lui, e nelle specifiche condizioni in cui si svolge la prova).

Nella valutazione l'attenzione deve concentrarsi su tre elementi: "senso del selvatico", "facilità di incontro" e capacità di fare "ferme utili"; queste a mio avviso sono le fondamentali qualità venatorie di un bravo cane da caccia (per il cane da gara il discorso è tutt'affatto diverso).

Per chiarezza di esposizione, è bene spiegare il significato delle parole.

Per "senso del selvatico" ci si riferisce a quell'insieme di qualità che inducono il cane a selezionare di sua iniziativa le zone di terreno da esplorare, nelle quali più alta è la probabilità di "incontri".

Si può ipotizzare che il cane riesca a memorizzare ed organizzare le esperienze che ha già fatto in "modelli di comportamento" complessi, che tenendo conto delle condizioni meteorologiche, della temperatura, del tasso di umidità, della ventilazione, dell'ora del giorno, della natura del terreno, della qualità delle essenze vegetali, della stagione e delle abitudini della selvaggina, gli suggeriscono di concentrare la "cerca" nei luoghi più adatti.

E' pressochè sicuro che questo "programma di comportamento" si "costruisce" prevalentemente con riferimento alle condizioni ambientali nelle quali il cucciolone ha già incontrato selvatici.

Per "facilità di incontro" si intende quella particolare sensibilità nel selezionare l'emanazione "giusta" del selvatico, che consente al cane di risalire la traccia olfattiva valutando con esattezza la distanza dalla selvaggina, intuendo se essa è in movimento o è ferma, se è in allerta o in stato di quiete: la corretta elaborazione di tutte queste informazioni consente al cane dopo la "filata" di realizzare le "ferme utili", vero "sigillo" del cane di classe.

Per "ferma utile" intendo l'attitudine del cane a "costringere" il selvatico alla difesa passiva dell'immobilità e del mimetismo, senza farlo involare.

Non so neppure ipotizzare come e perchè questo fenomeno avvenga, e da che cosa dipenda: ma so che sul campo (soprattutto



quando la selvaggina è diffidente e "leggera") il cane che ha questo dono sovrasta tutti gli altri con una regolarità statistica che esclude il caso fortuito.

Infatti la distanza alla quale il cane ferma il selvatico, non dipende solo dalla potenza dell'olfatto, ma dalla sua sensibilità nell'arrestarsi prima di provocare l'involo. Molti soggetti eccezionali, benchè di olfatto potente, fermano da molto vicino i selvatici, perchè in tal modo li "costringono" all'immobilità.

Quando le qualità di cui sopra sono corredate da resistenza, avidità e passione, il risultato è sicuro.

Nell'allevamento del cane ho constatato che, mentre la morfologia, le doti atletiche, la ferma e l'olfatto sono influenzabili dalla pressione selettiva (in appena 2/3 generazioni), le tre qualità venatorie di cui sopra sembrano insensibili alla selezione e si trasmettono ai discendenti con ricorrenza saltuaria e imprevedibile.

Senso del selvatico, facilità di incontro e "ferma utile" diventano riflessi condizionati, ma sono acquisiti per adattamento, sulla base di esperienze che la memoria associativa riesuma all'occorrenza.

Il discorso sulle qualità venatorie del cane non può ignorare che la relazione tra il cane e la selvaggina è analoga a quella che in natura corre tra il predatore e la preda.

La capacità di adottare la tecnica di attacco appropriata e capace di neutralizzare le strategie difensive della preda, fa parte dell'armamentario genetico di ogni predatore carnivoro (come era l'antenato del cane, il lupo).

Tra gli animali sopravvivono solo quelli che oltre all'istinto genetico, possiedono la più spiccata capacità adattativa.

L'etologia ritiene che questa ultima dote derivi da una plasticità neurologica, che se stimolata da una appropriata esperienza, si perfeziona e si sviluppa sino al limite delle individuali potenzialità genetiche, a condizione che ciò si verifichi entro il periodo, assai limitato, nel quale è attiva la "capacità di apprendimento".

Nell'uomo la capacità di apprendere si estende praticamente a tutta la vita, ma invece nell'animale essa è circoscritta ad un limita-

to periodo di tempo, e raggiunta la maturità si atrofizza: nel cane il patrimonio neurologico aumenta progressivamente fino a completarsi intorno ai 24 mesi, termine oltre il quale cessa la sua "capacità di apprendimento".

Perciò il cucciolo solo se nel primo biennio fa esperienze appropriate, avrà un patrimonio neuronale più sviluppato, sinapsi più attive, con conseguente superiore capacità di fissare e organizzare le esperienze venatorie.

Tutti gli animali fanno un apprendistato prima della maturità.

I cuccioli dei predatori carnivori, solo nell'adolescenza apprendono dall'osservazione e dall'imitazione dei genitori (o del branco) le tattiche e le strategie di caccia alle prede.

Per simmetria inversa, anche le prede apprendono dai soggetti adulti più esperti le tecniche e le strategie di difesa e di elusione degli attacchi.

Ciò fa sì che in natura l'equilibrio tra le specie viventi e tra queste e l'ambiente, sia precario e dinamico, ma assicurato entro certi limiti da una coevoluzione degli adattamenti reciproci tra prede e predatori (attacco-difesa).

In sostanza i valori adattativi che presiedono alla autoconservazione di prede e predatori sono improntati a strategie di compatibilità che legano i sistemi offensivi e difensivi: è questa l'"intelligenza" della natura.

Per potenziare le possibilità di sopravvivenza, ogni specie, oltre al patrimonio genetico di istinto, sfrutta, come si è accennato, la sua propria plasticità neuronale (che nel cane si esaurisce a 24 mesi circa) per migliorare la capacità di adattamento, che la pone in grado di modificare (entro certi limiti) le tattiche e le strategie genetiche difensive e offensive, adattando al variare delle circostanze comportamenti più evoluti da quelli innati.

Pensiamo alla correlazione tra il comportamento delle starni e quello del cane che le caccia.

La starna appartiene alla famiglia dei fasianidi (ordine dei gallinacei), volatili che, a differenza di tutti gli altri uccelli, sono caccia-

bili con il cane da ferma perchè non affidano la loro difesa al volo, ma alla fuga di piede, all'immobilità e al mimetismo.

La genetica riluttanza all'involo deriva loro dal timore dei rapaci, che in volo sono assai più agili e rapidi.

L'uomo ha dovuto "inventare" il cane da ferma, perchè solo il suo olfatto può localizzare questi selvatici e la "ferma" del cane li costringe alla "difesa passiva" dell'immobilità, consentendo al cacciatore di avvicinarsi.

Per rendere efficace la loro difesa, le starne vivono in branco e sostano in terreni adatti, con una vegetazione alta dai 20 ai 40 cm., che le mantiene nascoste, ma in grado di scorgere i pericoli da una distanza sufficiente per evitare l'agguato.

La vita in branco esalta la difesa, perchè più "vedette" sono costantemente in allerta e aumenta le possibilità di sopravvivenza, perchè il rischio di ciascun individuo va diviso per il numero dei componenti il branco.

Esse stazionano lungo le strade asfaltate e le case coloniche (con gli orti), perchè i predatori e i rapaci evitano queste zone, che quindi risultano sicure.

Sottoposte a pressione venatoria, le starne dapprima cambiano abitudini e si trasferiscono in altre aree di stazionamento e di alimentazione, e poi imparano anche a "selezionare" le persone innocue, che frequentano la campagna, dai cacciatori che le insidiano.

Esse riescono a "riconoscere" (e lasciano avvicinare senza timore) i pastori, gli agricoltori, i raccoglitori di funghi, il bestiame, le auto e i mezzi agricoli: "sanno" che da loro non vengono insidie.

Temono solo il cacciatore e i cani da caccia, che riescono ad individuare con sicurezza forse perchè le movenze e l'andatura di questi ultimi sono più decise e scattanti e perciò diverse, rispetto ai movimenti lenti, scanditi (quasi svogliati) dei campagnoli: una diversità percepita e memorizzata dalle starne.

Se sono molto insidiate esse decidono di stazionare in luoghi del tutto spogli, dove è possibile avvistare da lontano i pericoli e allontanarsi tempestivamente di piede o di volo, prevenendo ogni rischio.

Ma simmetricamente anche il cane, come ogni predatore, ha nel suo patrimonio genetico la capacità di elaborare strumenti e tattiche idonei ad eludere le difese del selvatico e contromisure atte a rendere l'attacco efficace.

Ho maturato la convinzione, confortata (per quanto può valere) dalla mia esperienza, che per avere un grande cane da caccia, oltre alle buone qualità genetiche, tra le quali c'è anche la capacità di adattamento, sia di fondamentale importanza che il cucciolone abbia avuto la possibilità di fare esperienza su selvatici naturali e in ambiente adatto, perchè nel biennio, allorchè la capacità di apprendimento è in evoluzione, egli metterà a punto un arsenale venatorio adatto alle condizioni sperimentate.

L'esperienza precoce è un fattore decisivo anche per stimolare l'accrescimento delle cellule neuronali e delle sinapsi, che concorrono alla "costruzione" di un programma di comportamento.

Con la conseguenza che se l'esperienza è arricchita dalle difficoltà (terreni vasti, condizioni disagiati, selvaggina scaltra e diffidente) il cane adulto sarà sempre padrone della situazione e in grado di contrastare, anche in condizioni avverse, gli espedienti difensivi della selvaggina.

Sono le condizioni difficili a stimolare le capacità adattative del cane fino alla loro massima potenzialità, e quindi a "costruire" senso del selvatico, facilità di incontro, ferma utile.

La sintesi di queste doti presuppone di necessità olfatto, fondo, passione, coraggio, equilibrio nervoso, tenacia: ma solo l'armonico equilibrio di tutti crea il buon cane.

Il cane esperto e di qualità sa concentrare la ricerca nei posti più adatti; sa sfruttare l'andamento del terreno e del vento; avverte se l'emanazione è aerea (testa alta) o staziona raso terra (testa bassa); un misterioso "sesto senso" gli fa intuire se la selvaggina è tranquilla o diffidente; sa scegliere l'approccio più efficace per fermare alla giusta distanza e senza errori.

In condizioni ottimali (terreni facili, vento e tempo buoni, sel-

vaggina abbondante, confidente e distribuita regolarmente sul territorio) tutti i cani si comportano abbastanza bene: quando le condizioni sono difficili, se il cane non possiede le "vere" qualità venatorie, la delusione è inevitabile.

## ADDESTRAMENTO E ISTINTO

Il dressaggio del cane è un argomento per specialisti (i dresseurs in Italia sono numerosi e preparati), io non ho nè titoli nè presunzione di dire cose nuove.

Come cacciatore cinofilo ho ormai 60 anni di esperienza e quindi ho maturato alcune opinioni.

Negli ultimi 30 anni, ho avuto il privilegio di cacciare in riserve esclusive, le starne nella Voivodina, coturnici nella Bosnia Erzegovina e ancora starne in Ucraina: estensioni sconfinite, selvaggina scaltra e naturale.

In queste palestre insostituibili ho potuto sperimentare, sui cani da me allevati, molte opzioni sui metodi di addestramento e sul tirocinio pratico dei cuccioli.

Occorre preliminarmente chiarire che l'addestramento può ridurre l'esuberanza, ma non sopperire a deficienze.

Inoltre il cacciatore medio è bene che scarti i soggetti troppo esuberanti o di carattere difficile, che solo un esperto professionista può ridurre o "tenere in mano".

Aggiungo che spesso il cane affidato per il dressaggio ad un professionista, che è obbligato dal tempo ridotto a valersi del metodo "punitivo", può "personalizzare" i castighi imputandoli non al suo comportamento, ma alla persona che li somministra, con la conseguenza che, tornando dal padrone, può "dimenticare" tutto.

Poichè per fare un buon cane occorrono circa 2 anni, consiglio ai cacciatori di scegliere un cucciolone che fin dall'inizio si dimostri equilibrato nel carattere e dotato di buone qualità naturali.

Un soggetto di queste caratteristiche può cacciare insieme ad altri cani senza fare troppi guai, e nello stesso tempo imparare il "mestiere".

E' mia opinione che il cane da caccia dotato di buone qualità naturali, non ha bisogno di addestramento ma solo di "incontrare" selvaggina naturale: questo è l'unico modo che conosco per "imparare" a cercare e trovare i selvatici.

Naturalmente chi vuole dedicarsi alle gare, o desidera un cane particolarmente corretto, deve certamente affidarsi ad un buon professionista.

Nei miei verdi anni l'addestramento del cucciolone si concentrava soprattutto sull'obbedienza ai comandi perchè, in generale, la "ferma" poco solida costringeva a "tenere in mano" il cane.

Allora la selvaggina era abbondante, e tutti i cuccioloni, pur di qualità più scadente di quella attuale (tra gli inglesi i soggetti incorreggibili erano frequenti, e questa è stata la fortuna dei continentali), nelle prime due stagioni di caccia accumulavano tutte l'esperienza necessaria.

Come si dirà in appresso, l'etologia ha accertato che i primi 24 mesi della attività venatoria di un cucciolo sono fondamentali, perchè "formativi" e quindi atti a determinare la sua "futura qualità".

E' dunque importante che il primo addestramento sia svolto in funzione del tipo di caccia congeniale al padrone (terreno e selvaggina), perchè ciò "costruisce" il cane "su misura", cioè perfettamente adatto alle future condizioni della caccia che si praticherà.

Ciò che mi preme sottolineare è l'assoluta necessità che il cucciolo nei primi due anni possa fare esperienza su selvaggina naturale.

Insisto sulla selvaggina naturale, perchè questa insostituibile fonte di esperienza è determinante nella strutturazione del talento venatorio del cane.

Il cucciolone che nel suo primo biennio conosce prevalentemente la selvaggina di allevamento, che è confidente, ignara delle tecniche di difesa, allocata in ambiti circoscritti, pressochè incapace di alimentarsi, di riprodursi e financo di sopravvivere all'inverno, apprende solo a perlustrare diligentemente il terreno, "fermando" quello che incontra sul suo percorso (come spesso avviene nelle gare).

Ma una tecnica venatoria siffatta è "elementare" e insufficiente, perchè la perlustrazione "meccanica" del territorio è inadeguata alla "vera" caccia, che si svolge su grandi estensioni, con selvaggina naturale scaltra, diffidente, irregolarmente distribuita, che non si incon-

tra se non è "cercata" con sagacia e talento, selezionando i terreni migliori da esplorare, sfruttando tutte le astuzie del "mestiere", che consentono di eludere la strategia difensiva dei selvatici.

Dal postulato deriva il corollario che chi vuole utilizzare il cane in prevalenza su una specifica selvaggina, è su questa che dovrà iniziare il cucciolone, perchè solo a questa condizione lo "specialista" può diventare tale.

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio: lo "specialista" se è in grado di dare ineffabili emozioni nel suo campo, su selvaggina che non conosce sarà quasi sempre mediocre.

In sostanza non esiste il cane così versatile da essere superiore in tutto.

Molti si chiederanno come mai ora si dà tanta importanza al primo biennio di esperienza per la formazione del cane, mentre prima questa circostanza veniva trascurata.

Il fatto è che nei decenni passati l'"habitat" e la fauna erano molto diversi, e i cacciatori erano più interessati al caniere (in genere facile) che al lavoro del cane.

Ricorro non al sentito dire, ma alla memoria.

Dal 1945 al 1955 si cacciava tutti i giorni dal 15 agosto al 31 dicembre.

In ogni uscita di tre ore un cucciolone poteva fare in media da 2 a 5 incontri: la "maturazione" in due stagioni era sicura.

Poi l'aumento dei cacciatori ha impoverito il terreno libero e la selvaggina naturale è rimasta solo nelle riserve di caccia, vere e proprie oasi almeno fino al 1975.

La politica venatoria e gli oneri sempre più gravosi sulle riserve, oltre all'antropizzazione delle campagne, hanno portato da 20 anni all'estinzione della selvaggina stanziale naturale.

Oggi, chi nel Lazio si dedica solo alle beccacce (con le quaglie unica selvaggina rimasta), in una stagione fortunata ne può incontrare da 10 a 30: troppo poco per lo sviluppo venatorio del cucciolone.

Secondo la mia esperienza, un cucciolone per "maturare" (nel senso sopra spiegato) deve poter fare almeno 4/5 incontri in ogni



uscita, su selvaggina adatta, per almeno 30/45 giorni in ognuna delle due prime stagioni venatorie: condizioni irrealizzabili in Italia.

Ritengo che la mediocre resa dei cani da caccia abituati alle "riserve" (e pur dotati di buona qualità) allorchè si cimentano con la selvaggina naturale (beccacce, coturnici, starni in pianura o quaglie) dipenda soprattutto dalla difficoltà di far loro incontrare selvaggina naturale nel primo biennio di attività.

Un buon cane addestrato su selvaggina di allevamento, raramente sarà altrettanto buono su selvaggina naturale.

## COLLEGAMENTO E ISTINTO

Il "collegamento" con il cacciatore ormai non è più un grande problema perchè in genere i cani di buon sangue sono docili (la pressione selettiva ha dato i suoi frutti) e istintivamente sono portati a non allontanarsi troppo dal padrone.

E' sufficiente soltanto qualche modesto esercizio di richiamo con qualche premio (mai in aperta campagna, ma solo in un luogo recintato) per insegnare un minimo di obbedienza al richiamo.

E' essenziale che il padrone riesca ad imporre al cane la sua "dominanza", alla quale l'istinto gregario del cane si assoggetta facilmente, stabilendo un riferimento definitivo con il padrone.

Purtroppo non credo esistano regole per imporre questo rapporto di subordinazione spontanea: è una dote simile al "carisma", si possiede ma non si impara.

Una volta stabilita la "dominanza", il cacciatore nelle prime uscite con il cucciolo deve aver cura di dirigersi (sempre contro-vento) nei posti ove già sa di poter incontrare la selvaggina, in modo che negli "automatismi" del cane resti fissata una certezza assoluta: "andare dove si dirige il padrone, equivale a incontrare la selvaggina".

Il cucciolo impara con facilità (e non dimentica più) tutto ciò che è congeniale al suo istinto, e l'addestratore che sfrutta questo elementare principio non sarà mai deluso, perchè il condizionamento non legato solo alla paura della punizione, una volta acquisito è definitivo.

Per consolidare e rendere la relazione tra cucciolo e cacciatore continua ed assidua, questi deve aver cura di camminare sempre molto lentamente, cambiando direzione solo quando il cane lo osserva, e (anche se non sempre è facile) dirigendosi spesso nei punti dove il cucciolo può "incontrare" selvaggina, perchè ciò rafforza il collegamento.

Talora il cane esuberante e sicuro dei suoi mezzi, potrà anche tentare il "fuori mano", ma questa tendenza può essere facilmente contrastata con il cauto uti-

lizzo di un collare elettrico, da usare più come deterrente che come sanzione.

Il cacciatore che va a "servire" il cucciolone, per consolidarne la ferma, deve aggirarlo con cautela, molto lentamente, fino a farsi scorgere dal cane fermo e solo successivamente avvicinarsi.

E' controproducente sollecitare il cucciolone a "concludere", o cercare di far volare direttamente l'animale perchè l'involo provocato induce il cane a "rompere".

Il cucciolone in ferma si trova in uno stato di estrema tensione e qualunque movimento brusco o rumore improvviso può indurlo a "caricare": talora basta il fruscio del passo affrettato del cacciatore per "rompere".

Bisogna tenere presente che il cane durante la "ferma" ricava una sensazione di "estasi voluttuosa" dalla emanazione della selvaggina, e se comprende che restando fermo può prolungare il piacere, rinuncerà a "caricare".

Nella ferma il tartufo freme, la bocca si articola in movimenti ritmici che ricordano la masticazione; un eccesso di saliva trasuda dalle fauci come in presenza di una leccornia; l'occhio è sbarrato; un tremore può scuotere la muscolatura.

Durante le uscite nei primi 24 mesi, il cucciolo deve essere lasciato quanto più possibile libero da costrizioni, interferenze, fischi o richiami: quando inizia un "allungo" occorre attendere il suo ritorno e non interferire nelle pause di accertamento; se intraprende un'azione, aspettare la soluzione; se dettaglia, indugia su una "passata" o abbassa la testa, non sollecitarlo. Le apparenti interruzioni della continuità dell'azione rappresentano tentativi di trovare soluzione a problemi che riguardano l'emanazione e la sua selezione: sono momenti di "studio", utili alla maturazione.

Lasciato lavorare nelle giuste condizioni (dipendenza dal capo-branco, ma autonomia nella cerca) il cane acquisterà fiducia nei suoi mezzi; riuscirà a organizzare e metabolizzare le esperienze nel modo più efficace; saprà scoprire strategie venatorie adeguate: in una parola riuscirà a "costruire" il suo arsenale venatorio in modo da padroneggiare sia le difficoltà del terreno che la diffidenza della selvaggina incontrata.

In sostanza ritengo che buona regola sia quella di lasciare che il cucciolo

possa lavorare in condizioni possibilmente simili a quelle che si trova a fronteggiare in natura ogni predatore, perchè solo così l'istinto sarà opportunamente sollecitato.

A mio avviso, l'intervento dell'addestratore durante la "cerca" è negativo, perchè il cucciolo non si concentrerà più sul superamento delle difficoltà, ma sarà piuttosto attento a non incorrere nelle correzioni dell'addestratore e questa mancanza di concentrazione può penalizzare lo sviluppo delle risorse del suo istinto.

Del resto a me è sempre apparso improprio che un uomo possa suggerire al cane come deve cacciare: pretendere di insegnare al cane quello che ha già nel suo istinto è velleitario. Il mondo del cane, che noi riduttivamente chiamiamo olfattivo, è in realtà molto più complesso, e a noi ignoto.

Personalmente ho sperimentato che sia il metodo di addestramento "premiabile" sia quello "punitivo", nel delicato periodo formativo, sono in genere controproducenti, perchè è bene lasciare che il cucciolo sappia trovare da solo l'equilibrio tra sistema nervoso, potenza olfattiva e velocità di cerca, per poter poi esprimere tutte le più riposte potenzialità del suo istinto.

Nei primi 24 mesi affidare il cucciolo ad un addestratore professionista va preso in esame solo come "extrema ratio", in mancanza di altre alternative.

Infatti il professionista in genere ha molti "allievi" ed è costretto dalla mancanza di tempo a usare per tutti il sistema "punitivo", che è adatto alle gare, ma negativo per la caccia in quanto può pregiudicare lo sviluppo delle qualità venatorie.

Inoltre l'avvicinarsi dei padroni nuoce alla dominanza che invece è essenziale sia esclusiva.

Non si deve dimenticare che l'indole del cane, in conformità alla legge della selezione naturale, privilegia forza, voracità, intemperanza, pigrizia, prudenza, viltà, fuga, elementi essenziali alla sopravvivenza perchè nel mondo naturale generosità e altruismo sono pericolose dispersioni di risorse: l'opportunismo è il cardine della soggezione al padrone perchè il cane non ha sentimenti, non ha senso morale, non ha coscienza di sè.

La fedeltà al padrone è originata dall'egoismo, cioè dalla certezza che solo da lui può ricevere la piena soddisfazione di tutti i suoi istinti, ma poi diviene un le-

game eterno: una cosa che non ha eguali nel mondo animale.

Il lupo è stato il primo animale ad essere addomesticato sia perchè la sua plasticità neuronale reagisce con facilità alla pressione selettiva, sia perchè la sua gregarietà lo assoggetta naturalmente al padrone; la territorialità lo lega al posto in cui vive; la capacità di nutrirsi dei rifiuti dell'uomo giova alla pulizia degli accampamenti primitivi e la sua autosufficienza nell'alimentazione (utilizza i rifiuti) non richiedeva cibo (allora assai scarso).

La spinta originaria alla domesticazione del cane è avvenuta in Cina: l'allevamento era teso a costituire una rinnovabile riserva di carne fresca da utilizzare nelle emergenze alimentari.

Solo in seguito l'uomo ha capito che il cane poteva essere utilizzato in molti modi.

La selezione per renderlo idoneo alla caccia, ha sfruttato l'istinto di ogni predatore carnivoro a cercare la preda.

La "filata" e la "guidata" sono evoluzioni della silenziosa cautela con la quale il predatore si avvicina alla preda per sorprenderla.

La pausa che il predatore fa prima dell'assalto finale è stata resa stabile da un impulso inibitorio che blocca il cane in "ferma" (per dare al cacciatore il tempo di avvicinarsi).

La mia conclusione è che un buon addestramento debba fare in modo che l'istinto venatorio naturale innato possa essere sviluppato dall'esperienza, per esprimersi al suo "top", in funzione delle esigenze venatorie, ma ciò richiede condizioni adatte.

Il sacrificio di tempo, di energia, di passione e di denaro che richiede il primo biennio di caccia, compenserà largamente l'appassionato con la gratificazione emozionale offerta dal lavoro del cane per i successivi dieci anni.

Per questo, con tutte le sue implicazioni (e complicazioni) credo che la cionofilia arricchisca l'esperienza venatoria di un immenso valore aggiunto.